

LIBIA, IL RUOLO DECISIVO DI RYAD E ABU DHABI

di Alessandro Orsini

su Il Messaggero del 1 marzo 2020

La Libia è in fiamme. Anche nei giorni più ottimisti, prima della conferenza di Berlino del 19 gennaio, questa rubrica ha sempre sostenuto che il generale Haftar non si sarebbe ritirato da Tripoli fino alla vittoria. I fatti hanno fornito continue conferme a tale previsione.

È pertanto urgente domandarci quale sia l'elemento decisivo che alimenta l'incendio. Le ragioni per cui Haftar continua a bombardare la capitale libica sono numerose. Tuttavia, è possibile individuare un elemento decisivo: i principali Paesi che incoraggiano Haftar ad attaccare sono lontani dalla Libia. Stiamo parlando di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

La geopolitica, come dice il termine stesso, è questione di politica e geografia. Il fatto che un Paese sia geograficamente lontano da un conflitto, dal quale intende ricavare un profitto politico, lo incoraggia ad alimentare le fiamme perché i danni che riceve dalle ostilità sono minimi o nulli. Per comprendere meglio questo discorso, occorre porre a confronto la dinamica in Libia con quella in Siria per individuare ciò che hanno in comune. La guerra in Siria è durata così a lungo perché i Paesi che l'hanno alimentata erano lontani o lontanissimi dai suoi confini. Stiamo parlando di Stati Uniti-Arabia Saudita, che lottavano per rovesciare Bassar al Assad, e di Russia- Iran, che hanno lottato per proteggerlo. Quando i profughi siriani si riversavano in massa in Europa, dove l'Isis realizzava i propri attentati, gli Stati Uniti continuavano ad alimentare la guerra siriana senza ricevere alcun danno sul proprio territorio.

Essendo i confini americani lontanissimi da Raqqa, dimora di al Baghdadi, i danni erano tutti per l'Europa e per i Paesi confinanti con la Siria. Gli attentati organizzati dai capi dell'Isis, e i milioni di profughi, sono stati una dannazione per Giordania, Iraq, Turchia, Germania, mica per gli Stati Uniti, che seguivano la guerra civile in televisione. Gli Stati Uniti non hanno mai subito un attentato, con caratteristiche organizzative analoghe a quelle del Bataclan, essendo le roccaforti dell'Isis troppo lontane dalle coste americane. I terroristi colpiscono dove possono e, nel caso dell'Isis, non potevano colpire New York,

troppo distante. E così, mentre i Paesi confinanti con la Siria invocavano la fine della guerra, gli Stati Uniti l'alimentavano.

È la stessa ragione per cui Mosca e Pechino non vogliono uno scontro tra Trump e Kim-Jong Un: Cina e Russia confinano con la Corea del Nord. Gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq e l'Afghanistan, ma non permettono a nessuna potenza straniera di scatenare una guerra presso i propri confini e nemmeno nell'emisfero occidentale.

A suo tempo, Craxi intimò agli Stati Uniti di non scatenare alcuna guerra in Libia, ma l'Italia degli anni Ottanta era più potente di quella del 2020. Il motto di ogni Stato, o perlomeno di quelli che possono permetterselo, è: "La guerra va bene, ma in casa altrui". In Libia, lo schema è analogo. Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti continuano a incoraggiare i bombardamenti su Tripoli perché le conseguenze della guerra non arrivano a casa loro. Esistono eccezioni alla regola bellica della "vicinanza-lontananza", come in Yemen, che non possiamo sviscerare per motivi di sintesi. Per il momento, ci preme chiarire che, se l'Europa non si organizzerà affinché Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti paghino un prezzo per il loro finanziamento alla guerra in Libia, Haftar non indietreggerà, a meno che Erdogan, schierato al fianco di Tripoli, non scateni una controffensiva come quella che sta conducendo in queste ore a Idlib - in Siria sì, ma al confine con la Turchia - contro i soldati di Bassar al Assad.

Se un simile scenario si verificasse, l'Europa, più che accusare la Turchia di essere aggressiva, dovrà accusare se stessa di essere passiva. In politica internazionale, la passività può essere più mortifera dell'aggressività, come insegna la storia dell'avanzata nazista in Europa.

In sintesi, uno dei maggiori problemi politici della Libia è geografico: Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno un forte interesse politico a rovesciare Sarraj per sostituirlo con un presidente filo-saudita, ma, grazie alla geografia, non pagano alcun prezzo per la guerra che stanno finanziando. Occorre che l'Unione Europea si organizzi affinché Ryad e Abu Dhabi portino una parte del fardello.